

prime milioni e milioni di lavoratori? Mai un governo ha preso a sostenere la causa degli sfruttati, degli oppressi! Mai degnò d'un pietoso sguardo i popoli gementi sotto il peso delle catene! Mai nelle sanguinose battaglie fra democrazia e aristocrazia, fra ricchi e poveri, fra deboli e potenti, mai la sua fu opera di vera conciliazione. Aprite il gran libro della storia, apritelo e, se l'emozione non vi tronca il respiro, percorrete tutte quelle pagine sanguinose, dagli antichi iloti agli schiavi del medio evo e giù giù fino ai salariati moderni, e vedrete allora "di che lagrime grondi e di che sangue" la storia del governo!

Il governo — espressione di camorra e di tirannide — sempre a lato dei forti e dei potenti, fu ed è per i popoli quel che è il lupo per le pecore, l'uragano per le messi, la flossera per le vigne. È la cancrena della viscere dell'umanità.

Spaventoso Briareo nacuto dal ventre della barbarie preistorica, sviluppato all'ombra del capitalismo in embriome, nella notte intellettuale, esso non muove le

sue cento braccia che per massacrare i popoli, non dilata le sue immense fauci che per ingoiare umana carne e torrenti di sangue, di cui s'inebria e si satolla. Ogni sua parola è un ordine, ogni suo sguardo una sfida, ogni suo atto un flagello. Ei non parla che per chiedere, non agisce che per opprimere maggiormente le generazioni presenti e fonder ceppi per quelli future. Sì, questo è il governo — qualunque esso sia: aristocratico, democratico, autocratico, ecc. ecc. È s'io fossi lessicografo, alla parola "governo" non saprei dare spiegazione più esatta di questa: *formidabile tenia nello stomaco della società.*

L'umanità non potrà esser felice, non potrà essere in ordine né in libertà, che all'orquando si sarà sbarazzata di questo mostro, che è una minaccia costante per la civiltà.

O. R.

(1) E badiamo bene: per società io intendo, non la classe dominante, capitalista, ma l'insieme di tutti gli individui.

## CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

### PARTE II

(Continuazione vedi numero precedente)

Finalmente dopo trenta giorni di navigazione il 24 aprile 1887 l'Orne gittava l'ancora in faccia alle Isole della Salute.

Che cosa volete che ve ne dica? Il compagno Liard Courtois nei suoi terribili *Souvenirs du Bagne*, Eugène Degraive nel suo angoscioso volume *Le Bagne* hanno enumerato gli abusi, illustrate le violenze, le atrocità che dalla ciurma alta e bassa si perpetrano in odio ai deportati in quel girone dell'inferno penitenziario, la depravazione, la scelleratezza, la barbarie che di quell'ambiente sono il carattere, il costume quotidiano, quasi direi l'anima e la voce.

Non potendo che confermare i fatti ignobili, mostruosi, orrendi, che quei due compagni hanno coraggiosamente segnalato alla pubblica opinione non farò opera d'inutile ripetizione; e queste brevi memorie costringerò nei fatti che particolarmente mi concernono, dei quali sono stato testimone o parte, vittima anche qualche volta; nelle impressioni personalmente raccolte sull'ambiente, sulle cose, sugli uomini, sulle tristi figure del personale penitenziario che, per favore di eccezionale circostanze e soprattutto in grazia della mia non invidiata anzianità, ho avuto campo di sperimentare e di conoscere.

#### Quattordici anni alle Isole della Salute

Se qualcuno mi avesse pronosticato che alle Isole della Salute avrei trascorsi tanti anni, non gli avrei creduto certamente. Ho pensato anzi dal primo giorno, dalla prima ora, dal momento dello sbarco, che quello sarebbe stato anche l'ultimo della mia vita. Austri e Marquand che assistevano come me allo sbarco non pensavano altrimenti.

Decisamente noi non dovevamo giungere a mettere il piede sulla terra riarsa della Guyana — abbiamo concordemente conchiuso quando abbiamo visto in qual modo lo sbarco si operava.

Su una delle traverse della grande chiatte in ferro che doveva portarci in terra stava ritto con un nerbo di bue il sorvegliante Patrone, sull'altra traversa di prua, armato esso pure d'un nerbo di bue, stava un altro manigoldo di cui non ricordo il nome. E tra i due era un'emulazione febbrile a contendersi la palma della volgarità e della ferocia, dell'insulto più volgare e del turpiloquio più sboccato. Il paziente doveva dal barcarizzo dell'Orne spiccar un salto sulla traversa e da questa senza un'indugio lasciarsi andar in fondo alla chiatte. Il disgraziato che dinanzi al salto brusco e pericoloso vacillava, era violentemente cacciato in fondo con una pedata nei fianchi od una nerbata sui polpacci, ed era ad ogni tonfo l'hurrà! selvaggio dei due manigoldi a cui si aggiungevano in quel delirio di bestialità gli scherni e le sghignazzate delle donne, dei secondini, dell'equipaggio.

Noi, attendendo il nostro turno fremevamo di rabbia, lacerati dall'impotenza nostra e dallo spettacolo di vigliaccheria e di bassezza dei condannati che sotto i calci, sotto le nerbate, non avevano uno scatto di protesta, o di rivolta, né un guaito, né una bestemmia. Ci siamo letti nei volti pallidi reciprocamente la stessa decisione disperata: se uno di noi fosse

stato malmenato da quei manigoldi, sarebbe stata finita per sempre; li avremmo afferrati a mezza vita e buttati in mare tutti e due, a costo di farci massacrare. Tanto che ci perdevamo? Non eravamo tutti e tre condannati a vita? La vita, il calvario, l'inferno si sarebbero suggellati lì, su quel pontone in ferro, in conspetto della geenna infame che avrebbe dovuto ucciderci tutti i giorni un po' dell'altro perfido delle sue paludi, delle fiamme abbacinanti del suo sole spietato.

La cosa era tutt'altro che difficile, sulla traversa non si stava che in grazia a sagaci miracoli d'equilibrio; la peggio disgrazia che ci potesse toccare era d'accompagnar-giù nel gorgo scuro del mare il nostro torturatore. Austri e Marquand osservavano che non soltanto era facile, ma che era anche l'unico scampo che ci rimanesse.

Mi sentii negli occhi come una vampata calda quando venne il mio turno e non so neanche oggi dirmi se spiccando un salto formidabile dal barcarizzo alla chiatte era in me l'animo d'attingere il breve ponte o di avventarmi addirittura sulla iena. Ricordo soltanto che rimbalsai proprio addosso al manigoldo il quale nell'occhio non dovette leggermi certo la sommissione e che d'altra parte dovette far due passi di tarantella a mantenersi in equilibrio cosicché senza neppur darmene conto, mi trovai in fondo al barcone con Austri e Marquand alle spalle sui quali, attonito, il guardaciume saettava il suo sguardo muto di stupore improvviso.

L'hurrà osceno gli era rimasto in gola, la bestemmia gli era gelata sulle labbra divaricate da una smorfia di meraviglia e di paura, come se nella schiena l'avesse pervaso il brivido di un pericolo ignoto e sulla fronte il freddo alito della morte.

Lo sbarco all'Isola di San Giuseppe avvenne senza inconvenienti per noi, non per la più gran parte dei deportati, di questi uomini che la società bandiva come criminali pericolosissimi dal suo seno e che sotto la ferula di un paio di tirapiedi tremavano verga a verga.

Ci accolsero all'arrivo due sorveglianti: Borden un lionese, ed un corso, un certo Gaffuri, che ci fecero allineare lì sulla calata come coscritti, in attesa del sorvegliante in capo dell'Isola Reale, Casset, un'idiota abbruttito dal mestiere che doveva i suoi galloni ai favori di cui la moglie rabboniva il comandante Conveille, ed erano l'argomento della cronaca scandalosa delle Isole ed il pretesto alle più allegre dimostrazioni dei deportati. Ogni volta che questi potevano mettere le mani sulle corna dei buoi che si macellavano ai magazzini delle sussistenze, si facevano premura d'andarli rispettosamente ad appendere sulla porta di Casset che dalla rabbia impazziva e andava allora digrignando fra i gruppi dei condannati tutte le perle del suo gergo triviale.

Doveva essere appunto in uno dei suoi accessi furiosi quando venne a pigliarci in consegna:

— Canaglie, carogne! vi hanno mandati qui da me, perché vi metta alla ragione. Farete bene a ricordarvene sempre ed a mostrarle le migliori disposizioni di ravvedimento senza che io abbia a raccomandare l'emenda alle nerbate, alla cel-

la, ai ferri ed in ultima analisi, al revolver. Non dimenticatevi mai che il convento non ha che una regola: o piegar la groppa o crepare! Canaglie, carogne!

Marquand, Austri ed io ci guardammo un momento, ed io, letto nei loro occhi l'assenso, stavo per protestare contro quel sermone briaco e spavaldo quando Marquand che sapeva padroneggiarsi in modo mirabile, non me ne diede il tempo:

— Perdonate, signor sorvegliante in capo, interrompe Marquand con una calma olimpica, qui ci hanno mandati a scontar la pena inflittaci dal magistrato, ci hanno mandato col proposito più o meno serio di farci ravvedere, diventar migliori; non certo perché imparassimo da voi un linguaggio d'obbrobrio e trovassimo nella vostra brutalità e nei vostri insulti stupidamente volgari un aggravante di pena non contemplata dai vostri codici e non comminata dalle nostre sentenze. E poiché vi siete compiaciuto di ricordarci il regolamento, ricordate voi per primo che il regolamento ha pure contro gli abusi di potere dei funzionari le sue sanzioni, la revocazione compresa.

— Dei regolamenti me ne frego, ribatte furioso il guardaciume. Il regolamento sono io, e per convincervi subito che non vi è qui altra regola ed altra bussola che la mia volontà comincio dallo sbattervi in cella senza un minuto di ritardo. Come vi chiamate?

— Marquand.....

— Sergente, prendete nota del suo nome e della sua matricola; domani al rapporto me li ricorderete, e comincerà così con un primo assaggio a sessanta giorni di pane ed acqua con annessi ferri corti. Ah, ah, voi volete far la testa forte? canaglia, carogna.....

— V'avverto, rispose Marquand, scendendo le parole ad una ad una con voce alta e ferma, v'avverto che non sono disposto a subir nuovi insulti, e ve ne persuaderò subito se un nuovo oltraggio vi schizza dalle labbra.....

L'attitudine energica di Marquand aveva non soltanto tutta la solidarietà mia e di Austri, aveva risvegliato anche qualche temperamento energico, mortificato, umiliato soltanto da quella situazione e dall'annichilamento di tutti gli affetti e di tutte le speranze, ma che doveva più tardi, come abbiamo sperimentato, ritrovar tutti gli impeti e tutte le audacie. Certo è che se si fossero in quel momento messe le mani su Marquand sarebbe stato un ammutinamento, e Casset dovette comprenderlo giacché all'indomani al rapporto il nome di Marquand non fu fatto, né gli fu inflitta più la minacciata punizione.

Tornata la calma mettemmo sacco in terra ed assistemmo così al primo svaligiamento generale. Dei due paia di scarpe somministratici ad Avignone ci tolsero uno, e fecero piazza pulita di tutta la biancheria personale che ci era rimasta e nella lunga traversata non era stata cambiata contro qualche pacchetto di tabacco o di sigarette coi marinai dell'Orne o coi nostri stessi secondini.

Alleggeriti così di quasi tutto il nostro fardello ci fecero montare all'accampamento e ci assegnarono le capanne. Capanne? Ma ciascuna di esse era un letamaio in fermento della fauna più strana e più ripugnante; ed era lì, su quel putridume brulicante di ragni, di millepiedi, di scorpioni, di serpi, che noi dovevamo dormire, giacché le amache regolamentari non le abbiamo avute che tre settimane dopo dalla provvid'Amministrazione del penitenziario che pure fin dalla prima ora ci prometteva nerbate, ferri corti e revolverate.

Si cominciò da ogni gruppo a brontolare, a levar la voce, a protestare, e ci fu allora permesso di coglier qualche rano di cocco, di farci alla bell'e meglio una scopa primitiva per una pulizia sommaria, e stender anche un po' di strame sull'impiantito umido che doveva darci dopo un mese di navigazione la prima notte di riposo.

Ed in quella verminaia, stanchi, disfatti e esausti abbiamo effettivamente riposato fino al mattino quando colla sveglia abbiamo avuto la seconda ingrata sorpresa del regime: il pane. Un pane nero, fetido, assolutamente immangiabile. Abbiamo saputo poi che le farine ond'era confezionato erano state rifiutate dalla Commissione dei viveri e condannate ad essere arse o buttate in mare; e che il comandante Conveille d'accordo col magazziniere, avevano deciso di destinarle al pane dei condannati vendendo per conto proprio le buone con cui dovevano essere sostituite.

Sono stato all'isola di San Giuseppe cinque giorni ma non ho potuto mangiar mai di quel pane un solo boccone, né al-

cuno dei miei compagni di capanna ha osato mai addentarlo. D'altra parte il baccalà era fradido, fradida la carne, fradidi i legumi, bacati i fagioli preistorici di cui ci ammanivan la broda, sicché ridotti a cibarci di noci di cocco rubate la notte nei boschi limitrofi, al terzo giorno eravamo per quattro quinti ammalati. Parecchi anche in istato grave in seguito ai morsi velenosi di un ragno maligno, velloso, grosso quasi come un rospo, il cui morso ove non sia prontamente curato può avere esito letale. Altri avevano avuto punture dal millepiede; ancora una delizia della Guyana, un millepiede sconosciuto in Europa e che scerne nella puntura una sostanza venefica non mortale, ma dolorosissima che eleva subitamente la temperatura del corpo dandovi febbri alte con delirio per parecchi giorni.

Io pure ci sono passato e mi sono coi compagni deciso a chiedere ai nostri aguzzini che ci lasciassero per un giorno almeno alla corvée per conto nostro.

Clemente Duval

## Per la fede

Noi siamo usi a dire che il popolo è indifferente, incosciente, vile, ecc., eppure nell'anno che si è spento come negli altri che l'hanno preceduto, abbiamo avuto parecchi movimenti popolari, a cui non è mancato che un più energico intervento da parte nostra per lasciare una profonda traccia ed esercitare una grande influenza.

Purtroppo, è il concetto **catastrofico** che domina sempre. Anche certi anarchici si direbbe che non concepiscano un movimento insurrezionale se non come un atto di disperazione di gente esasperata e furiosa. Ora, una vera azione rivoluzionaria, se deve sapere approfittare di tutti i sentimenti delle masse, non può riuscire che grazie ad una certa intesa, preparazione ed organizzazione, e soprattutto dev'essere il gesto di chi spera e non di chi disperà.

I socialisti, **borghesemente** pratici, non tengono conto che del presente, e la loro affermazione di una società comunista non ha più valore reale dell'affermazione d'un paradiso ultra-terrestre da parte dei credenti. Come i bigotti all'idea di andare a sedere alla destra del padre eterno, non sacrificano nessuno dei loro interessi immediati, così i legalitari al sogno d'instaurare un nuovo regime antepongono i piccoli interessi quasi sempre illusori, che si possono tirare dal regime esistente, il quale invece di essere combattuto e colpito in tutti i modi, viene sempre più invocato, acquistando perciò una maggior forza ed importanza.

In quanto agli anarchici se fanno tutto per l'idea, non fanno nulla o ben poco per l'azione rivoluzionaria. Molti tra noi vegliano alla purezza della dottrina, ma non si preoccupano affatto della sua applicazione. Abbiamo anche avuto in mezzo a noi certi ripugnanti ciarlatani, che dopo essersi fatti un monopolio dell'apologia degli atti individuali, hanno prudentemente aggiunto che era meglio vivere che morire per l'idea, ed oggi biasimano perfino le manifestazioni in piazza, dovendo tutto aspettarsi dalla trasformazione.... morale, no..... amorale degli individui. Da un pezzo i borghesi più reazionari per scusarsi di non far nulla avevano ripetuto la stessa cosa.

Ogni qualvolta noi passiamo all'azione, lo facciamo col pensiero che il momento decisivo non è ancor giunto, per cui bisogna tutto al più dare una buona lezione ai nostri oppressori. E pur troppo son questi che finiscono col darla a noi, e si capisce! Finché conservano il predominio, siamo noi che dobbiamo farne le spese, e se abbiamo osato disturbarli nelle loro digestioni, diventano feroci nella vendetta.

Nessun partito, come il partito socialista, ci ha mai dato lo spettacolo di demoralizzare i propri membri col diminuirne la fede nelle proprie idee e nelle proprie forze. E gli anarchici, alcuni senza osare confessarselo, altri apertamente, ritengono che i loro principii sono belli, ma che il popolo non potrà mai farli suoi, e resteranno sempre quelli d'una minoranza, tanto più eletta quanto più impotente. Manca insomma negli uni e negli altri la convinzione della possibilità di passare dalle parole ai fatti. E questo poi, ben inteso, serve di scusa a tutte le vigliaccherie individuali, a tutte le dedizioni, a veri e propri tradimenti anche. Siamo giunti a tal punto che chi parla di coerenza nella vita d'ogni giorno con le

proprie idee è oggetto di scherno, passa per uno sciocco, un ingenuo.

Ora, è fuor di dubbio, che per una grande azione — come quella che esigerà certamente la rivoluzione — ci vuole una grande fede. Non diciamo già la fede cieca del credente, ma quella basata sul proprio spirito di rivolta, sull'impossibilità sempre più sentita di continuare ad adattarsi alle menzogne ed alle infamie che mantengono il dominio borghese.

La rivolta morale che non si accompagna d'una rivolta materiale, non è che l'atteggiamento di chi vuol darsi una cert'aria di superiorità, pur non avendo di superiore agli altri che la propria ipocrisia e rassegnandosi in realtà a tutto quanto esiste.

Nostro compito più urgente è quello di fare una larga propaganda per ravvivare la fede. Giuseppe Ferrari scriveva già come conclusione alla sua **Filosofia della Rivoluzione**:

"Gli uomini di poca fede si ricordino che l'impostura aperta non ha mai regnato, e noi viviamo sotto l'impostura del borghese, che governa le religioni. Si ricordino che la confidenza negli avvenimenti imprevisi non è cieca, è la fede stessa nel vero, il quale, tradito in ogni punto da una società che si fonda sul falso, promette una ruina imminente, un vicino trionfo; si ricordino che non vi fu mai progresso che non toccasse alla proprietà e alla religione, e che non fosse progresso dell'eguaglianza e della scienza; ...si ricordino che "già dal 1789 al 1793 quattro soli anni bastavano per trascorrere dall'equivoco della libertà al regno della scienza e dell'eguaglianza".

Non si può essere che grazie ad un'idea, e non si ha un'idea se non vi si crede profondamente e non si regolano tutti gli atti della propria vita su questa fede.

## Abbasso Cristo! Viva Prometeo!

In un'epoca come la presente, nella quale i miserabili denutriti si contentano di morire dignitosamente di fame o di vivere semplicemente la vita dei bruti e degli imbecilli, accanto allo sfarzo provocante dei ricchi riveriti e rispettati, la parola energica della ribellione anarchica, della vita vera, sorga a scuotere l'apatia colpevole dei più, la vigliaccheria ignobile di tutti.....

Perché solo nella ribellione è la vita.

Perché solo nell'anarchia è la libertà.

L'anarchia, che non è né un partito organizzato con statuti e regolamenti come i partiti repubblicano e socialista, né una chiesuola massonica con simboli misteriosi e ridicoli; ma piuttosto una concezione filosofica e un'aspirazione umana, schiude ai lavoratori audaci ed intelligenti l'unica via da percorrere: l'elevamento intellettuale dell'individuo e la liberazione di esso da ogni schiavitù: morale, religiosa, politica ed economica.

Ma perché ciò avvenga occorre che le energie, oggi latenti ed addormentate dai sonniferi legalitarii dei vari partiti parlamentaristi, si sveglino schierandosi virilmente nel campo dell'azione. E per azione non intendiamo soltanto quella estrema dell'insurrezione, della quale ci rimproverano d'essere soverchiamente teneri gli avversari.... sovversivi. Noi intendiamo l'azione preparatoria dell'individuo, che innanzi di emancipare gli altri cerca di emancipare se stesso. Vogliono o fanno questo i moderni dottori della questione sociale? Molti sono coloro che l'hanno cercata ed ottenuta la loro emancipazione, ma non dal giogo capitalistico ed autoritario; hanno bensì trovato la emancipazione greppiaiola per loro uso personale. Sono tutti i segretari delle Camere del lavoro stipendiati, i terribili rivoluzionari di una volta, fatti ministri dei padroni ed aguzzini dei propri compagni di lavoro; sono i fedifraghi fatti consiglieri comunali e deputati, e tutti i moderni imbroglioni della politica curia lesca che hanno ottenuto, con poco sforzo e a buon mercato, il prezzo della vigliaccheria e della rinuncia, questa abietta emancipazione (?).

Osservateli! Essi vanno tutti elegantemente vestiti; hanno le pose dei grandi uomini; fanno parte delle "Società dei Buonomini"; son consiglieri delle società di Pubblica Assistenza; sono umanitari. Qualche volta parlano di socialismo; in tempo di elezioni specialmente. Vi parlano anche di evoluzione; di rivoluzione mai.

Di rivoluzione?..... Come si fa a farla? Il popolo non è preparato; è incosciente, ci vuole molto tempo ad educarlo. Forse tra qualche secolo..... Pazienza! non bi-